

Pelle

Ugo Volli

Tutti gli esseri viventi, dalla singola cellula agli esseri umani, sono organizzazioni improbabili dal punto di vista termodinamico, destinate a degradarsi e a confondersi nel loro ambiente. Per questo la superficie che le separa dal mondo è essenziale: non solo essa custodisce la differenza (fisica, chimica ecc.) fra organismo e mondo, evitando la dispersione, ma la produce attivamente, introducendo nell'essere vivente certi composti ed espellendone degli altri, raccogliendo informazioni provenienti dall'ambiente con appositi ricettori, che poi elaboreranno tali comunicazioni influenzando l'organismo, ecc. Si tratta dunque di un luogo complesso di relazione: allo stesso tempo e per versi diversi lo spazio di una *disgiunzione* e di una *congiunzione* col mondo.

Negli esseri umani questa giunzione è la pelle. Luogo reso più importante e significativo per il fatto che gli umani sono "scimmie nude" (Morris), rari mammiferi senza pelliccia. La pelle umana, non nascosta dal pelame dovrebbe essere dunque *naturalmente* sempre in vista; luogo di interazione non solo biologico con l'ambiente ma anche culturale con la società. Diventiamo paonazzi e impallidiamo, stiriamo la pelle in un sorriso o la corrughiamo sulla fronte perché siamo perplessi. Nonostante questa funzione, o forse proprio per questa, fra le tribù degli uomini non ve n'è alcuna che semplicemente la scopra, lasci cioè la pelle visibile allo stato naturale. Tutte la perforano, la incidono, vi provocano cicatrici, la dipingono, la depilano in parte o del tutto, la profumano, vi inseriscono elementi estranei come pietre o anelli metallici, ne coprono in maniera più o meno obbligatoria certe zone (spesso quasi tutta) con quelle protesi della pelle che noi chiamiamo indumenti, lasciandone intravedere appena qualche lembo fortemente erotizzato.

Insomma, la pelle è per tutte le società umane innanzitutto una superficie di iscrizione, un luogo di scrittura. Lo è, con grande probabilità, da prima della scoperta della possibilità di utilizzare altre superfici, come le pareti delle grotte, per non parlare dei supporti artificiali come le tavolette di argilla, la carta, il papiro o la pergamena (quest'ultima a sua volta realizzata in pelle animale conciata). Scrivere la pelle, inciderla, dipingerla, segnarla non è innanzitutto un'operazione puramente estetica, nel

senso dell'estetista e non dell'estetologo, come crediamo noi oggi (anche se molte nostre pratiche di fatto non vanno in questo senso), ma piuttosto un atto di identificazione, un marchiamento che stabilisce l'appartenenza di quel corpo a una tribù o a un clan, a una classe d'età o a un ruolo sociale, il suo rapporto con una certa divinità o la vocazione a uno scopo. Per questo siamo così colpiti dal fatto che i tatuaggi siano indelebili: essi producono segni che diventano parte di noi. E per questo la terribile metafora di Kafka, nella "Colonia penale" descrive la condizione umana mediante la condanna a morte di un individuo, eseguita da una macchina che gli scrive sulla pelle la sua sentenza.

Scritta volontariamente o meno, la pelle è comunque per noi sempre un luogo di lettura: vi decifriamo il sesso e l'età, la bellezza e la fatica, l'appartenenza etnica e i sintomi delle malattie. Essa provoca desiderio o estraneità, ribrezzo o tenerezza. E' insomma comunque il luogo in cui si fissa il senso che sta alla base delle relazioni umane - anche se di solito non ci accorgiamo di guardarla e pensiamo di vedere la persona che ci sta sotto. Ma persona, come ci insegna l'etimologia, è una categoria di superficie, derivando dal *prosopon*, la maschera (ancora di pelle, nella maggior parte dei casi) che trasforma il volto dell'attore in altro da sé.

Per il fatto di situarsi esplicitamente su questo sfondo e di esplorarlo con grande originalità, il lavoro artistico di Dario Neira è particolarmente interessante. Le sue creazioni staccano la pelle dal suo contatto con l'integrità del corpo e la guardano per quello che è: una superficie complicata, accidentata, piena di imperfezioni e di individualità. Talvolta Neira si limita a leggere la pelle, a farcela guardare come oggetto naturale, magari usando le tecniche della diagnostica medica più moderna per straniarla e ri-materializzarla. In altri casi, Neira valorizza la pelle come supporto. Con questa superficie, anzi con una pluralità di epidermidi diversamente imperfette, si compongono parole e "marchi" immaginari. Quel che viene in evidenza in questi casi è proprio la scrittura, l'intimo rapporto fra pelle e scrittura. In un caso e nell'altro, un'arte della pelle ci mostra il problematico rapporto che sussiste fra corpo e soggetto. La materialità del corpo, in questo caso della pelle, esibisce il fatto che ogni essere umano è (anche) una cosa, un oggetto manipolabile e usabile per scopi che non lo riguardano, come un foglio di carta o una lavagna. Richiamare questo fatto con un'opera artistica vuol dire mettere a problema la nostra nozione di umanità ("come fine e non come mezzo" diceva Kant). Non per provare a smentirla, crediamo, ma per ricordare come nei fatti essa sia così spesso

compromessa e negata. E' il punto di Kafka: noi, inventori del linguaggio e della scrittura, spesso subiamo in maniera più o meno estrema la degradazione da soggetti della comunicazione a cose marchiate, merci linguistiche e non. Portarci a riflettervi e a confrontarci col meccanismo elementare che può far di noi delle cose da scrivere, è il senso e l'importanza del progetto artistico di Neira.

* Ugo Volli